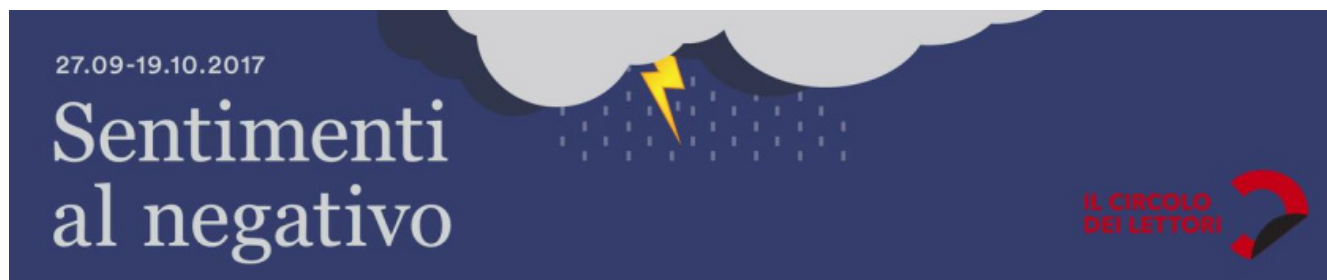


Gelosia

Anna Stefi

9 Ottobre 2017



[Mercoledì 11 ottobre alle ore 18 al Circolo dei Lettori di Torino](#), Anna Stefi parlerà della gelosia.

Qui una breve antologia con alcuni dei testi che verranno presentati durante l'incontro.

Giasone: io non li ho uccisi con le mie mani

Medea: ma con la colpa e le tue nuove nozze

Giasone: e ti è sembrato giusto ucciderli per il tuo letto?

Medea: credi che questa sia una piccola pena per una donna?

Euripide, *Medea*

«Se lei non avesse fatto quel che aveva voglia di fare, ma io avessi saputo che ne aveva voglia, ebbene sarebbe stato ancora peggio! Sarebbe stato meglio allora

che l'avessero fatto, purché io finalmente lo sapessi e potessi uscire dall'incertezza. Insomma, io non ero in grado di dire quel che volevo: volevo, in sostanza, che lei non desiderasse ciò che doveva desiderare! Follia vera e propria, insomma.

la cosa terribile era che io mi attribuivo un pieno e indiscutibile diritto sul corpo di lei, come se si fosse trattato del mio proprio corpo, e allo stesso tempo sentivo che io non ero in grado di dominare quel corpo, che esso non era mio, e che lei invece poteva disporre di esso come le pareva meglio, e nella fattispecie voleva disporne diversamente da come volevo io».

L. Tolstoj, *La sonata Kreutzer*

«V'è tra loro quell'intimità che una volta era soltanto mia. Svegliandosi, coccolerà anche lei entro il cavo della spalla chiamandola la mia gazzella, il mio uccellino dei boschi? O avrà inventato per lei altri nomi, che pronuncerà con quella stessa voce? O avrà inventato addirittura un'altra voce?»

S. De Beauvoir, *Una donna spezzata*

«(Conformismo in senso inverso: è vietato essere gelosi. ... e se mi obbligassi a non essere più geloso per la vergogna di esserlo? La gelosia è brutta, è borghese: è un fervore indecoroso, uno zelo – ed è appunto questo zelo che noi rifiutiamo.)

Come geloso io soffro quattro volte: perché sono geloso, perché mi rimprovero d'esserlo, perché temo che la mia gelosia finirà per ferire l'altro, perché mi lascio soggiogare da una banalità; soffro di essere escluso, di essere aggressivo, di essere come tutti gli altri.»

R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*

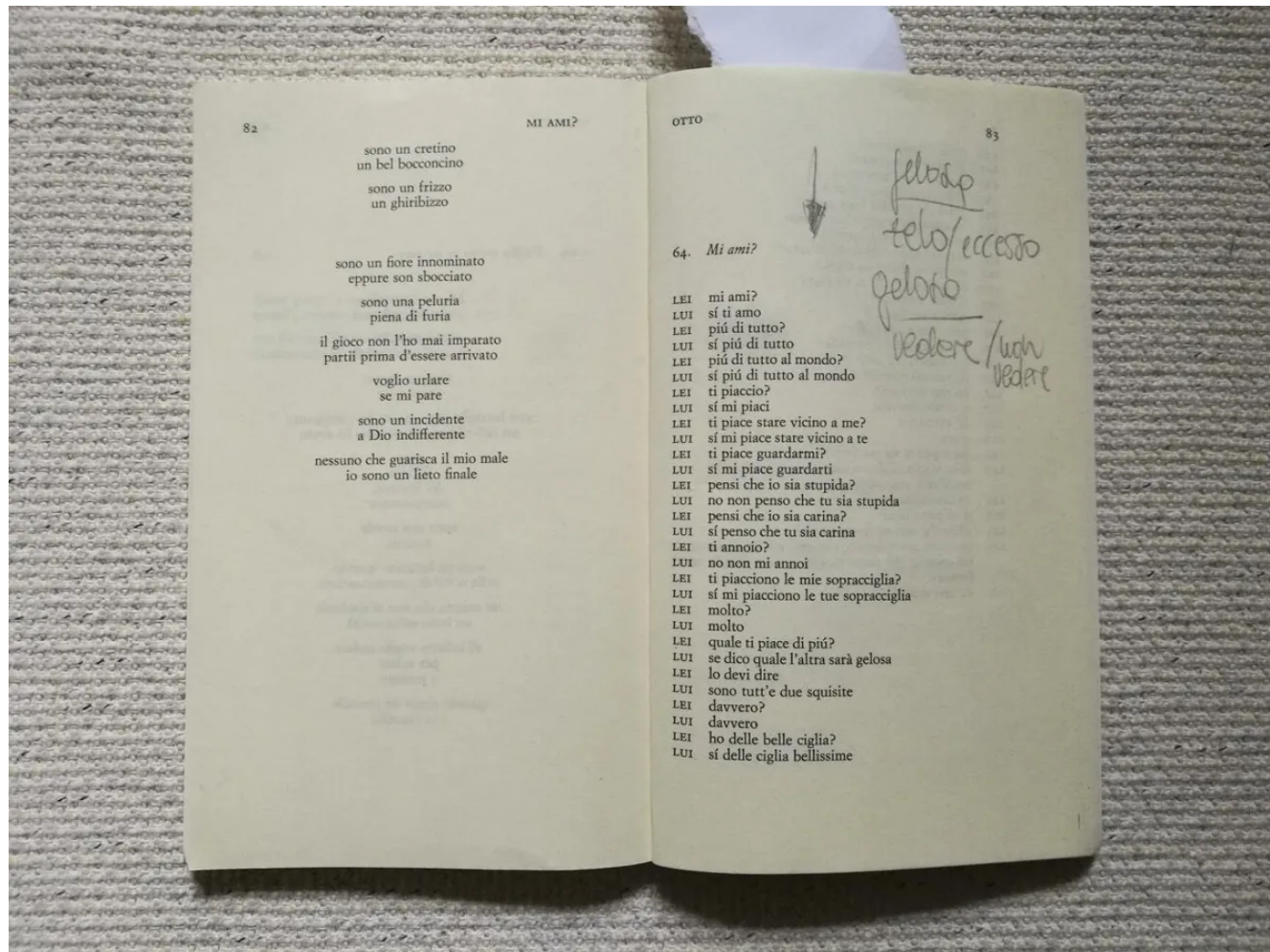
«Lei non ha colpa se è bella,
se la luce accorre al suo volto,
se il suo passo è disciolto
come una riva estiva,
se ride come si sgrana una collana.
Lo so. Lei non ha colpa
del suo miele pungente di fanciulla,
della sua grazia assorta
che in sé non chiude nulla.
Se tu l'ami, lei non ha colpa.
Ma io – la vorrei morta.»

F. Romagnoli, *Il tredicesimo invitato*

«Dovremmo forse vergognarci del nostro corpo che ignora la gerarchia delle emozioni stabilita dal nostro essere pensante e che le macina tutte senza distinzioni? O non dovremmo invece rallegrarci del fatto che, disdegnando i valori morali, sentimentali e anche intellettuali che hanno finito con l'avere la meglio sulle emozioni, il nostro corpo ci riconduca alla saggezza, vale a dire alla nostra più profonda natura, la cui corruzione porterà via con sé tutti i valori?»

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)



Entrò il capotreno e, avendo notato che la nostra candelina era finita, la spense, senza metterne una nuova. Fuori cominciava a far giorno. Pòzdnyšev tacque sospirando profondamente, per tutto il tempo che il capotreno rimase nel vagone. Continuò il suo racconto solamente quando il capotreno fu andato via e nel vagone immerso nella semioscurità non si sentì più che il tintinnare dei cristalli del vagone in moto e il ruscire uniforme del commesso. Nella mezza luce dell'alba ormai non riuscì a vedere affatto Pòzdnyšev. Si sentiva soltanto la sua voce sempre più agitata e dolente.

— Dovevo viaggiare per trentacinque miglia con i cavalli e otto ore in treno. Il viaggio con i cavalli era stupendo. Era un tempo autunnale gelato con un sole splendente. Sapete, è il tempo in cui i cerchioni s'imprimono sulla strada sporca. Le strade sono lisce, la luce è viva e l'aria tonificante. Si viaggiava bene in vettura. Quando si fece giorno e partii, mi sentii meglio. Guardando i cavalli, i campi, la gente che incontravo, dimenticavo dove ero diretto. A volte mi sembrava d'essere semplicemente in viaggio, che di quello che m'aveva richiamato nulla esistesse. E mi dava una gioia particolare abbandonarmi così. Quando poi mi ricordavo dov'ero diretto, mi dicevo: «Allora si vedrà, non ci pensare». Per di più a mezza

strada accadde un fatto che mi trattenne per la strada e mi distrasse ancora di più: la vettura si ruppe e bisognò accomodarla. Questa rottura ebbe una grande importanza, perché fece sì che io arrivassi a Mosca non alle cinque, come calcolavo, ma a mezzanotte, e a casa verso l'una, giacché non riuscii a prendere il direttissimo e dovetti ormai viaggiare con l'omnibus. Il cammino fatto per andare a prendere un carro, la riparazione, il pagamento, il tè alla locanda, la conversazione col locandiere, tutto questo mi distrasse ancora maggiormente. Al crepuscolo tutto era pronto, e mi misi di nuovo in cammino, e di notte si viaggiava ancora meglio che di giorno. C'era la luna nuova, una piccola gelata, per di più una strada bellissima, i cavalli, un vetturale allegro; e io viaggiavo e me la godevo, non pensando quasi affatto a ciò che mi aspettava, o me la godevo appunto perché sapevo quel che mi aspettava, e prendevo commiato dalle gioie della vita. Ma questo mio stato d'animo tranquillo, la possibilità di soffocare il sentimento, terminò col viaggio in vettura. Non appena fui entrato nel vagone, cominciai qualcosa di assolutamente diverso. Questo percorso di otto ore in treno fu per me una cosa orribile, che non dimenticherò in tutta la vita. Forse perché, salito in treno, mi immaginavo con vivezza il mio arrivo, o perché la ferrovia ha un'azione così eccitante sulle persone, ma da quando ero salito in treno non potevo più dominare la mia immaginazione, ed essa cominciò a dipingermi senza interruzione, con straordinaria vivacità, dei quadri che infiammavano la mia gelosia, dei quadri che si susseguivano l'uno all'altro ed erano uno più cinico dell'altro e rappresentavano sempre la stessa cosa, quello che accadeva lì in mia assenza, il modo come lei m'aveva tradito. Ardevo d'indignazione, di rabbia e inoltre d'un particolare senso d'inebbriamento della mia propria umiliazione, contemplando quei quadri.

Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità

A.

La gelosia è uno di quegli stati affettivi che, al pari dell'affezione, possono essere definiti normali. Quando sembra che essa manchi del tutto dal carattere e dal comportamento di una persona, è legittimo inferire che ha subito una forte rimozione e svolge quindi una parte tanto più importante nella vita psichica inconscia. I casi di gelosia anormalmente intensa che incontriamo nel lavoro analitico si rivelano disposti a tre diversi livelli. I tre livelli o gradi della gelosia possono essere chiamati: 1) gelosia competitiva o normale; 2) gelosia proiettata; 3) gelosia delirante.

Sulla gelosia normale dal punto di vista analitico non c'è molto da dire. È facile constatare che essa è essenzialmente composta dall'affezione, il dolore provocato dalla convinzione di aver perduto l'oggetto d'amore, e dalla ferita narcisistica, ammesso che questa possa esser distinta dal resto; infine, da sentimenti ostili verso il più fortunato rivale, e da una dose più o meno grande di autocritica che tende ad attribuire al proprio Io la responsabilità della perdita amorosa. Anche se la chiamiamo normale, questa gelosia non è certo interamente razionale, ossia determinata dalla situazione attuale, proporzionata alle circostanze effettive e sotto il completo controllo dell'Io cosciente; anzi essa è profondamente radicata nell'inconscio, è la continuazione dei primissimi impulsi della vita affettiva infantile e trae origine dal complesso edipico o da quello fratello-sorella del primo periodo sessuale. Comunque, val la pena di osservare che in certe persone l'esperienza della gelosia è bisessuale; nel caso dell'uomo ciò significa che, a rafforzare la sua gelosia, oltre al dolore per la donna amata e all'odio per il maschio rivale, concorre anche l'affezione per l'uomo inconsciamente amato e l'odio per la donna sentita come rivale. So di un uomo che era soggetto ad attacchi tormento-

– non sono il solo in niente, ho dei fratelli, delle sorelle, devo condividere, devo inchinarmi dinanzi alla spartizione: le dee del Destino non sono forse anche le dee della Spartizione, le Moire – delle quali l'ultima è l'Inesorabile, la Morte? Inoltre, se non accetto la spartizione dell'essere amato, io nego la sua perfezione, giacché è proprio della perfezione il fatto di essere condivisa: Melito è condivisa perché è perfetta, e Iperione ne soffre: «La mia tristezza era veramente senza limiti. Dovetti andarmene». E così io soffro due volte: prima, per il fatto stesso della spartizione, e poi per la mia incapacità di sopportarne la nobiltà.

Hölderlin

Freud

Dionisi

Eliade

Eliade

3. «Quando amo, sono molto esclusivo», dice Freud (che prenderemo qui come modello della normalità). Essere gelosi è essere conformi alle regole. Rifiutare la gelosia («essere perfetto»), significa quindi trasgredire una legge. Zulayha ha cercato di sedurre Giuseppe e di questo il marito non si è indignato; a questo scandalo va data una spiegazione: la scena si svolge in Egitto e l'Egitto è sotto un segno zodiacale che esclude la gelosia: i Gemelli.

(Conformismo in senso inverso: è vietato essere gelosi, l'esclusivismo va condannato, si deve vivere in gruppo, ecc. – Attenzione! –, vediamo come stanno realmente le cose: e se mi obbligassi a non essere più geloso per la vergogna d'esserlo? La gelosia è brutta, è borghese: è un fervore indecoroso, uno zelo – ed è appunto questo zelo che noi rifiutiamo).

Hölderlin: Iperione (segnalato da J.-L. B.).

Freud: Lettere 197-1939.

Intrecci: 27. Zulayha si rivela «un po' bionda». Giuseppe ode «nella malinconia di un'altra di zana» affinché la leggenda non potesse mettere in dubbio la sua virilità.

Etimologia: ἔλκος (elkos), zelosus, geloso.

La Gradiva

GRADIVA Questo nome, desunto dal libro di Jensen analizzato da Freud, designa l'immagine dell'essere amato che accetta di entrare un po' nel delirio del soggetto amoroso per aiutarlo ad uscirne fuori.

Freud

1. L'eroe della *Gradiva* è un innamorato eccessivo: egli allucina quello che altri non farebbero che evocare. L'antica Gradiva, figura di colei che egli ama senza saperlo, è vista come una persona reale: ecco il suo delirio. Per tirarlo fuori pian piano di lì, essa si conforma in un primo momento a questo delirio: vi entra un po', acconsente a fare la parte della Gradiva, a non rovinare subito l'illusione e a non destare bruscamente il sognatore, ad avvicinare impercettibilmente il mito e la realtà e in tal modo l'esperienza amorosa assume un po' la funzione di una cura analitica.

2. La Gradiva è una figura di salvezza, propiziatrice, una Eumenide, una Benevola. Ma, così come le Eumenidi non sono che delle vecchie Erinni, dee della vendetta, anche nella sfera amorosa esiste una Gradiva malvagia. Anche se inconsciamente e per delle motivazioni che possono aver origine dal suo proprio tornaconto nevrotico, l'essere amato sembra allora volersi spingere sempre più addentro nel mio delirio, sembra voler mantenere viva ed esacerbare la mia ferita d'amore: come i genitori di certi schizofrenici che, a quanto sembra, non smettono mai di provocare o di aggravare la follia del figlio con piccole ingenerie conflittuali, così l'altro cerca di fendermi pazzo. Per esempio: l'altro si adopera a mettermi in contraddizione con me stesso.

Freud: «Non bisogna sottovalutare il potere curativo dell'amore nel delirio» (Il delirio e i sogni nella «Gradiva» di Wilhelm Jensen).

Calcolando il numero delle serate che passa in laboratorio, e il numero delle colazioni che salta, concede a Noëlie quasi altrettanto tempo che a me. Mi sono risentita. Mi ha riempito la testa di calcoli. Se si conta le ore, è vero, sta di più con me. Ma quante ne passa a lavorare, o a leggere le riviste? Oltre al tempo che passiamo nel vedere gli amici. Mentre quando è con Noëlie, si occupa soltanto di lei.

Ho finito per cedere. Visto che ho adottato un atteggiamento conciliante e comprensivo, devo mantenerlo. Non voglio prenderlo di punta. Se gli rovino la sua avventura, la abbellirà con la fantasia, gli verranno dei rimpianti. Se gli permetto di viverla «come si deve» se ne stancherà presto. Così mi ha detto Isabelle. Continuo a ripetermi: «pazienza».

Però, devo pur riconoscerlo, all'età di Maurice una storia di pelle è una cosa che conta. A Mougins pensava a lei, evidentemente. Ora capisco quell'ansia che c'era nel suo sguardo, all'aeroporto di Nizza: si domandava se sospettavo qualcosa. Oppure si vergognava di avermi mentito? Era vergogna o ansia? Rivedo il suo volto, ma non riesco a decifrarlo.

Sabato 2 ottobre. Mattina

Sono in pigiama, prendono il caffè, si sorridono... Questa visione mi fa male. Quando si urta contro una pietra, lì per lì si sente il colpo, ma il dolore viene dopo; con una settimana di ritardo, comincio a soffrire. Prima, più che altro ero istupidita. Razionalizzavo, cercavo di allontanare questo dolore che stamattina mi si è rovesciato addosso. Le immagini. Vado girando per casa e ad ogni passo me ne sorge una nuova. Ho aperto il suo armadio. Ho guardato i suoi pigiama,

le sue camicie, i suoi slip, le sue magliette, e mi sono messa a piangere. Che un'altra possa accostare la sua guancia alla dolcezza di questa seta, alla morbidezza di questi pullover, è una cosa che non sopporto.

Sono stata poco vigile. Ho pensato che Maurice cominciava ad avanzare negli anni, che lavorava eccessivamente, che doveva rassegnarmi alla sua tiepidezza. E lui ha cominciato a considerarmi più o meno come una sorella. Noëlie ha risvegliato i suoi desideri. Abbia o non abbia temperamento, sa certo come comportarsi, a letto. Lui ha ritrovato la gioia orgogliosa di soddisfare una donna. Andare a letto non è semplicemente andare a letto. V'è tra loro quell'intimità che una volta era soltanto mia. Svegliandosi, coccolerà anche lei entro il cavo della spalla chiamandola la mia gazzella, il mio uccellino dei boschi? O avrà inventato per lei altri nomi, che pronuncerà con quella stessa voce? O avrà inventato addirittura un'altra voce? Si rade, le sorride, gli occhi più scuri e più brillanti, la bocca più nuda sotto la maschera di spuma candida. Compariva sulla porta con un gran mazzo di rose rosse avvolte nel cellofan. Porterà dei fiori anche a lei?

Mi sento segare il cuore con una sega dai denti finissimi.

Sabato sera

L'arrivo della signora Dormoy mi ha strappata alle mie ossessioni. Abbiamo chiacchierato; le ho dato per sua figlia le cose che Lucienne non s'è portata via. Dopo aver avuto come donne di servizio una mezza cieca, una mitomane che mi affliggeva coi racconti delle sue disgrazie, e un'arretata mentale che mi derubava, apprezzo molto questa donna onesta ed equilibrata,

[aprile]

Bisognerebbe almeno capirsi. Vuoi vedermi, sì o no? Non ammetto assolutamente questo modo di considerarmi il signore al quale si scrive una lettera ogni quindici giorni a orario fisso, per mantenerlo nella schiera dei flirts, e a cui si fa l'elemosina di tre giorni una volta l'anno. «Non libera, inutile venire domenica». Ah, questa poi; credevi che fossi libero, io? Venerdì a mezzogiorno non avevo neanche un poco del danaro necessario per il viaggio e avevo 10 impegni diversi per le vacanze di Pasqua. Bene, mi sono liberato. Alle 4 avevo i soldi ed ero libero. (Alle 4,30 ricevevo il tuo gentile telegramma). Quando non si è liberi, ci si libera, ecco tutto. Cosa possono contare, cosa dovrebbero contare le tue piccole occupazioni di oziosa davanti al fatto che, tu che dici di amarmi, non mi vedi da sei mesi?

Sarebbe stato normale, almeno, scusarsi, fornire un pretesto a stretto giro di posta. Ho aspettato sino ad oggi e debbo constatare che ti sei rimpiattata in una beata indifferenza, soddisfatta di avermi mandato a «fare il pieno di benzina» come il tuo fidanzato.

Cosa significa? Sei stufo? Di già? Povera sciocca, che quattro mesi fa scrivevi: «Ti amo più di mia madre!». A ogni modo, dovresti avere il coraggio di dirlo. Ma tu sei egoista, frivola, e, per di più, vigliacca. «Il porco e la perla», dicevi un giorno che, dopo una storia simile, io mi ero mostrato un poco più freddo. Ma la perla sono io. Chi ha fatto di te quella che sei, chi cerca di impedirti di diventare una borghese, un'esteta o una puttana! Io. Merito, credo, di non essere mandato a cuccia come il tuo corrispondente spagnolo e quell'imbecille di Voivenel, i cui libri (Cafard-Remy de Gourmont visto dal suo medico) sono delle miserabili porcherie. Comincio a stancarmi di queste maniere. Non sono mai stato così vicino ad abbandonarti al tuo bell'ambiente. Pongo delle condizioni: puoi ricevermi o darmi un appuntamento a Tolosa martedì 13 aprile 1926 all'ora che vorrai? Ho bisogno di una risposta prima di sabato 10 aprile. Se è sì, io stesso giudicherò sul posto i tuoi sentimenti. Se è no, non sentirai più parlare di me.

A SIMONE JOLIVET

Cara bambina mia

questa lettera, che per prudenza imbuherò a Parigi, è stata scritta a Tolosa, al caffè Régina. Non è una rettifica, né un supplemento a quanto ci siamo detti sta-

notte, è un semplice proseguimento della nostra conversazione: dovendo aspettare il treno, mi è venuto in mente che non potevo far niente di meglio che scriverti. In questo momento sei la «mia bambina» in un modo molto speciale. Questa notte non lo eri del tutto, o, se vuoi, eri una bambina che dà lezioni ai grandi, come nel racconto in cui un figlio insegna ai genitori l'amor filiale per suo nonno. Avevi su di me tutta la superiorità della tua franchezza. Avevi un viso bellissimo, tenero, nobile e sereno, e io mi meravigliavo, tornando verso la stazione, che con un aspetto così ammirevole tu sia la stessa che si sbronza ai balli di Tolosa. E, veramente, ti sono stato un poco inferiore, durante questa notte, sino a quando ho visto nel tuo sguardo una tale onestà che mi sono fidato di te. Questa fiducia, mia cara bambina ritrovata, naturalmente l'ho perduta lungo l'Allée Saint-Michel. Il contrario sarebbe stato stupefacente. In queste cose io sono un novellino e tu sei così vissuta, ma questa lettera è un atto di fede. Ho voluto scrivertela, poi ho pensato che tu avessi fatto la commedia e ho avuto paura che servisse a consegnarmi mani e piedi legati a una civetta, poi ho avuto vergogna di aver paura, e in conclusione ecotela. E, ho fiducia. Questa notte mi ha insegnato una strana umiltà. Supponi che Cosima riveda Friedrich dopo la morte di Richard e gli dimostri come, forse, quella diffidenza violenta per le donne che lui scambiava per forza non fosse che ritrosia e debolezza.¹ E così. Ne risulterà un progresso? E quello che non so ancora. In ogni caso so già sin da adesso che la mia diffidenza, il più delle volte, era solo vergogna superficiale per pensieri troppo fiduciosi verso di te e odiosa paura del ridicolo. E ti do la prova della mia fiducia rivelandoti quanto non ho avuto il coraggio di dirti per voler fare il forte: vorrei essere non il primo, ma il solo nel tuo amore, cara bambina mia. Lo so da molto tempo e non pensavo di dirtelo. Non te lo dico per farti minimamente cambiare, da questo punto di vista, ma per offrirti come pegno di fede la confessione più penosa che potevo farti. (E persino questo non è molto sincero: nel momento che lo scrivo, spero un poco che tu cambierai, ma non cambierai). Non disprezzare i gesti alla Charlot. Prova a capire quello che vuole essere Charlie Chaplin in Charlot e a dedurne la psicologia della mia «anima naturale», quest'anima triste che commette le sciocchezze delle quali ti parlavo al cinema. Bambina mia, conservati tenera, se non per me, almeno per te. La durezza non è il tuo genere. In quelle uscite che critico tu reciti una parte, che anche da questo punto di vista è l'opposto di te stessa. Non ti domando che questo: di portare nel tuo universo, per amor mio, la tenerezza che mi hai manifestato e l'onestà. Capisci? Se no, chiedimi spiegazioni, è importante. Ora ti rac-

¹ Gli amori tra Cosima Wagner e Nietzsche interessavano molto allora Sartre che meditava di scrivervi sopra un romanzo.

I

E.c. 112v
TrPA, p. 19

[P]otest in perfectio amore esse zelotipia?

Non, quia zelotipia non est nisi suspicio et timor et «de» calumpnia amoris inter amantem et amatum:¹
perfectus autem amor foras mittit omnem timorem.

¹ Nullus titulus E (v. Luna, p. 259)

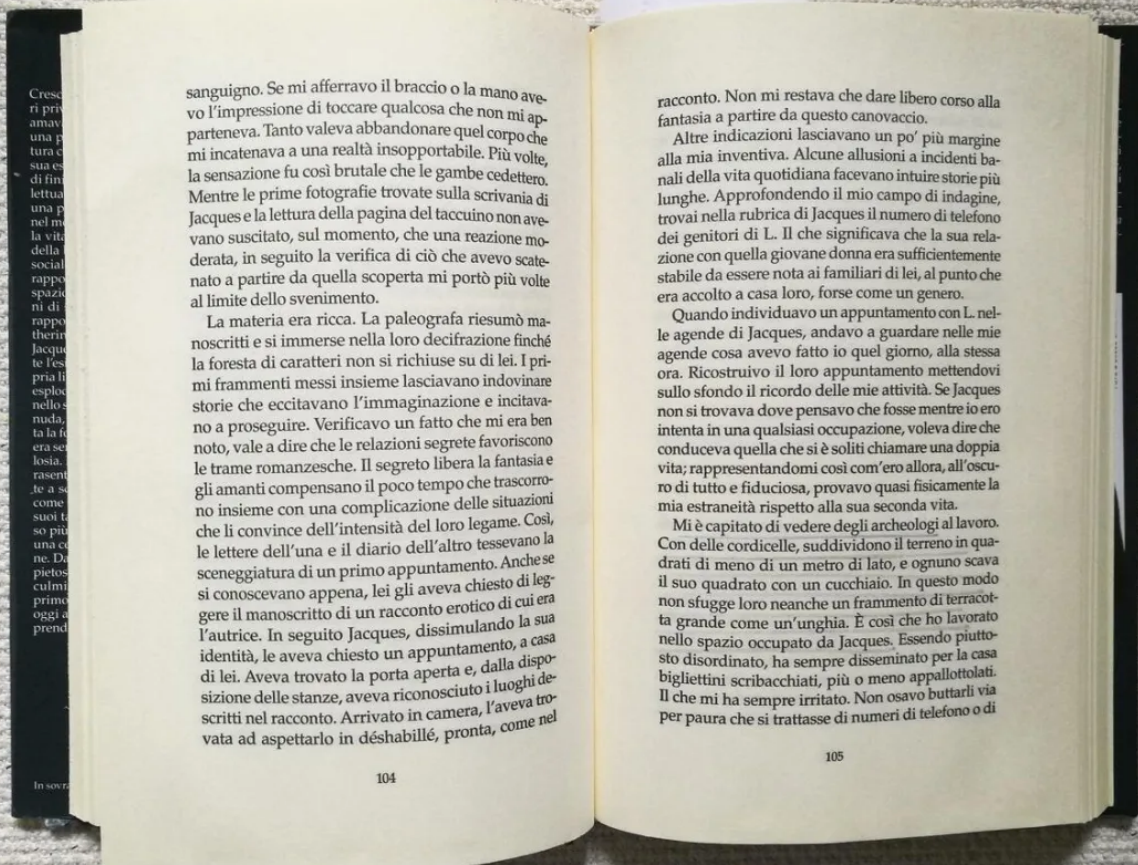
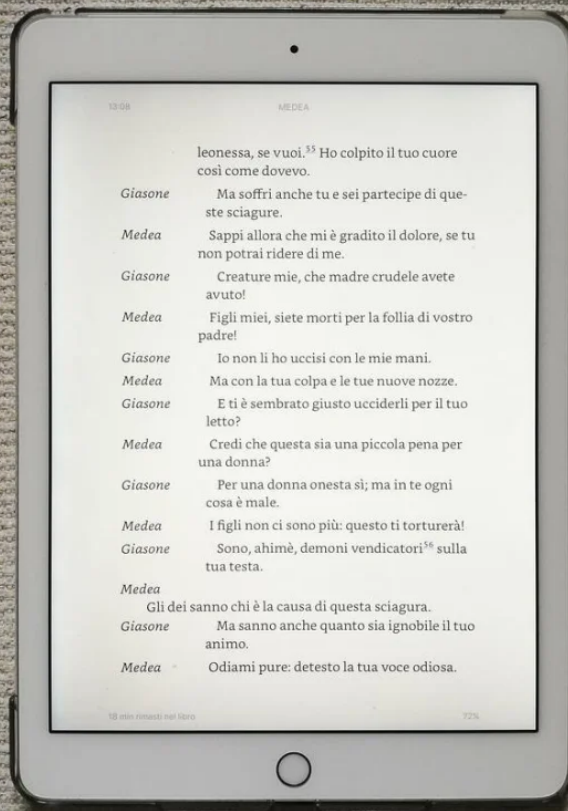
1. amatum E Massa] amatum TrPA (v. Luna, p. 259)

I

Può esistere gelosia nella perfezione dell'amore?

No. La gelosia è solo sospetto, timore ed una forma di accusa, ingiusta, dell'amore tra l'amante e l'amata: invece "l'amore perfetto esclude ogni timore".¹

¹ Da I Io, 4.8: "timor non est in caritate sed perfecta caritas foras mittit timorem" (cfr. anche il bellissimo commento di Agostino: In Ep. Io, IX.4). Boncompagni da Signa esprime l'idea opposta: "perfectus amor continuum parit assidue timorem" (Rota Veneris, ed. cit., p. 30).



sanguigno. Se mi afferravo il braccio o la mano avevo l'impressione di toccare qualcosa che non mi apparteneva. Tanto valeva abbandonare quel corpo che mi incatenava a una realtà insopportabile. Più volte, la sensazione fu così brutale che le gambe cedettero. Mentre le prime fotografie trovate sulla scrivania di Jacques e la lettura della pagina del taccuino non avevano suscitato, sul momento, che una reazione moderata, in seguito la verifica di ciò che avevo scatenato a partire da quella scoperta mi portò più volte al limite dello svenimento.

La materia era ricca. La paleografa riesumò manoscritti e si immerse nella loro decifrazione finché la foresta di caratteri non si richiuse su di lei. I primi frammenti messi insieme lasciavano indovinare storie che eccitavano l'immaginazione e incitavano a proseguire. Verificavo un fatto che mi era ben noto, vale a dire che le relazioni segrete favoriscono le trame romanzesche. Il segreto libera la fantasia e gli amanti compensano il poco tempo che trascorrono insieme con una complicazione delle situazioni che li convince dell'intensità del loro legame. Così, le lettere dell'una e il diario dell'altro tessavano la sceneggiatura di un primo appuntamento. Anche se si conoscevano appena, lei gli aveva chiesto di leggere il manoscritto di un racconto erotico di cui era l'autrice. In seguito Jacques, dissimulando la sua identità, le aveva chiesto un appuntamento, a casa di lei. Aveva trovato la porta aperta e, dalla disposizione delle stanze, aveva riconosciuto i luoghi descritti nel racconto. Arrivato in camera, l'aveva trovata ad aspettarlo in déshabillé, pronta, come nel

racconto. Non mi restava che dare libero corso alla fantasia a partire da questo canovaccio.

Altre indicazioni lasciavano un po' più margine alla mia inventiva. Alcune allusioni a incidenti banali della vita quotidiana facevano intuire storie più lunghe. Approfondendo il mio campo di indagine, trovai nella rubrica di Jacques il numero di telefono dei genitori di L. Il che significava che la sua relazione con quella giovane donna era sufficientemente stabile da essere nota ai familiari di lei, al punto che era accolto a casa loro, forse come un genero.

Quando individuavo un appuntamento con L. nelle agende di Jacques, andavo a guardare nelle mie agende cosa avevo fatto io quel giorno, alla stessa ora. Ricostruivo il loro appuntamento mettendovi sullo sfondo il ricordo delle mie attività. Se Jacques non si trovava dove pensavo che fosse mentre io ero intenta in una qualsiasi occupazione, voleva dire che conduceva quella che si è soliti chiamare una doppia vita; rappresentandomi così com'ero allora, all'oscuro di tutto e fiduciosa, provavo quasi fisicamente la mia estraneità rispetto alla sua seconda vita.

Mi è capitato di vedere degli archeologi al lavoro. Con delle cordicelle, suddividono il terreno in quadrati di meno di un metro di lato, e ognuno scava il suo quadrato con un cucchiaino. In questo modo non sfugge loro neanche un frammento di terracotta grande come un'unghia. È così che ho lavorato nello spazio occupato da Jacques. Essendo piuttosto disordinato, ha sempre disseminato per la casa bigliettini scribacchiati, più o meno appallottolati. Il che mi ha sempre irritato. Non osavo buttarli via per paura che si trattasse di numeri di telefono o di

[illegible][illegible][illegible]

come va un'incrinatura lungo un vaso. Così la traccia
del pipistrello fende la porcellana della sera.

61 durch eine Tasse geht. So reißt die Spur
der Fledermaus durchs Porzellan des Abends.

Und wir: Zuschauer, immer, überall,
dem allen zugewandt und nie hinaus!
Uns überfüllts. Wir ordnens. Es zerfällt.
Wir ordnens wieder und zerfallen selbst.

70 Wer hat uns also umgedreht, daß wir,
was wir auch tun, in jener Haltung sind
von einem, welcher fortgeht? Wie er auf
dem letzten Hügel, der ihm ganz sein Tal
noch einmal zeigt, sich wendet, anhält, weilt —
75 so leben wir und nehmen immer Abschied.

E noi: spettatori sempre, in ogni dove
sempre rivolti a tutto e mai all'aperto!
Riempircene a spaghiare. Lo ordiniamo e frana.
Lo riordiniamo e franiamo anche noi.

Ma chi ci ha rigirati così
che qualsiasi quel che facciamo
è sempre come fossimo nell'atto di partire? Come
colui che sull'ultimo colle che gli prospetta per un
volta ancora
tutta la sua valle, sì volta, si ferma, indugia —,
così viviamo per dir sempre addio.

quando amiamo abbiamo
solo questo da offrire
lasciarla

nikke in Requiem
attenerci e' facile e non e'
littera da impallare

nua ad essere oggetto. Ma, a partire dalla mia esperienza sia dell'infedeltà che del dolore geloso, non potrei sottoscrivere l'idea di un «io» oppresso eppure testardo; devastato ma pronto a porgere l'altra guancia; in breve: un «io» cattolico, sacrificale e oblativo. Propongo, piuttosto, un'etica della reciprocità e, più precisamente, del piacere reciproco perché vi è nell'amore un'aspettativa di godimento, di giustizia e di merito. Bisogna fare l'elogio della gelosia, ne convengo volentieri, ma per motivi di uguaglianza e di lealtà. E ciò non perché ci sia da fare un miserabile bilancio del dare e dell'avere, ma perché colui o colei che rompe l'accordo fa soffrire l'altro. L'infedeltà è imperdonabile. Si passano colpi di spugna, certo, si trova ogni sorta di compromesso, ma resta il fatto che è stata aperta una crepa nel cuore dell'amore.

Mi riconosco, dunque, in un «io» all'antica. Mi riconosco anche in un «io» che non può essere kitsch. Per «kitsch» intendo (con Milan Kundera) l'«io» che si compiace nell'auto-soddisfazione della testimonianza edificante, che contempla la propria vita con «commossa ammirazione» per arrivare alla conclusione che tutto è bene quel che finisce bene perché, grazie al dolore, sono diventata quel che sono – e sono un essere tanto meraviglioso. Sono io che ho l'ultima parola, insomma, e che mi crogiolo nella soddisfazione di chi proclama: eccomi qua, allora, sono l'eroe che ha trionfato sulle sue disgrazie! Il mio «io» è più umilmente ironico: furioso, candido, realista. Soffrire non serve a niente. Avrei fatto volentieri a meno di tutto il male che mi è stato fatto e di quello che ho fatto io. Mi sono rialzata, ho voltato pagina, ho imparato delle cose, magari, ma quello che ho imparato non ripaga minimamente tanto male inutile.

Infine, mi riconosco in un «io» di genere. Le donne non hanno certo l'esclusiva della sofferenza della gelosia, ma ad esse la gelosia è stata istituzionalmente interdetta. La poligamia – che di fatto è poliginia – è possibile solo a questo prezzo. Tra i mormoni dell'Utah o nelle società non europee che la praticano, tale asimmetria può funzionare solo se le spose

femmine ETEROT (altro)

accettano di usare questa gentilezza ai loro mariti. Come nota Montaigne a proposito delle donne dei cannibali, esse «sono sollecite dell'onore del marito più di qualsiasi altra cosa». Ecco perché «cercano e si studiano» di favorire la moltiplicazione delle partner, «perché questa è prova del valore del marito». Nei nostri climi siamo abituati alle mogli di uomini politici che vedono esibita l'infedeltà del coniuge su tutti gli schermi del mondo. Contratte e mute, pallide e troppo truccate stanno rigide in piedi accanto ai mariti, che si scusano pubblicamente mentre loro sopportano stoicamente. Sono le icone moderne della vergogna di ammettere. Ubbidiscono, con rabbia trattenuta, all'imperativo di fare come se niente fosse. Seneca sarebbe fiero di loro. «È una virtù propriamente matrimoniale, ma del più alto grado», direbbe Montaigne.

E invece è un'abdicazione. Accettare di buon grado il pluralismo sessuale di un uomo è, per una donna, un atto di rinuncia alla reciprocità del singolare. Se il principio della posizione femminista ha a che fare con il diritto di ogni donna di essere riconosciuta uguale, allora rivendicare il diritto alla gelosia è un gesto femminista. Noi questo non lo sappiamo perché Simone de Beauvoir ha imboccato, in versione militante e senza neanche passare dal municipio, la via della compiacenza coniugale. E noi l'abbiamo imitata. La donna contemporanea si piega al conformismo sociale che le impone di mostrarsi «degn», in altre parole di incassare il colpo e stare zitta. La donna antica esigeva quanto dovutole. E io pure.

Più amor proprio che amore

In una prospettiva più epicurea che stoica, penso che prima di lanciarsi nella distribuzione di sentenze di biasimo sia necessario sospendere il giudizio. La sospensione del giudizio è il gesto fondante della fenomenologia, certo, ma è un gesto tanto più essenziale, in questo caso in cui il pensiero «pronto all'uso» ci impone, prima, di giudicare, ma poi di tacere. La passione inconfessabile tende a nascondersi, ci dicono i filo-